

La rivoluzione di Francesco.

Questa fu operata, nei primi anni del secolo XIII, da un giovane poeta, nato in Umbria da madre provenzale. Non era un dotto, non era un grande, non era neanche un prete. Era un giovane di scarsa bellezza, di mediocre statura, di malferma salute, che non aveva studiato nelle Università e non s'era chiuso in un chiostro.

Ma pareva che in lui si unissero varie condizioni e nature: era figlio di un borghese, agiato mercante; aveva sognato di essere soldato e cavaliere; si diletta del canto e della poesia; aveva pietà dei poveri e nell'amore per la povertà seppe scoprire l'amore di Dio.

Era un poeta e come tutti i poeti, più sensibile, più appassionato, più focoso della gente seria e savia. Cercava, da vero poeta, libertà e felicità e le seppe trovare in quel "divino poema" in quattro canti, che è il Vangelo.

La sua rivoluzione nacque da una semplicissima scoperta. Il Vangelo insegnava come si potesse trovare gioia e liberazione attraverso la carità e la povertà, ma gli uomini, anche se cristiani, non seguono quell'insegnamento e credono di ottenerle con le guerre.

La rivoluzione di san Francesco non fu una rivoluzione come le altre, non fu annunciata da manifesti né accompagnata da battaglie dialettiche. Egli non escogitò nessuna nuova teoria dommatica non suscitò nessuna eresia: di fronte alla Chiesa fu sempre un figlio ossequente.

La sua rivoluzione - autentica e radicale - consisté nel ricopiare alcuni versetti del Vangelo e nel seguirne alla lettera, senza mezze misure, i precetti. La meravigliosa novità di Francesco fu quella di voler vivere, a dodici secoli di distanza, come uno dei discepoli di Cristo.

E siccome Francesco era poeta e seppe scoprire che la vita, secondo il Vangelo, è vita di poesia, cioè di estasi redentrice, si accorse di ciò che ognuno avrebbe potuto vedere: Cristo che non aveva esortato gli uomini a martoriarsi nella carne e a rinchiudersi dentro le mura, lontani dal mondo; aveva condotto i suoi discepoli, i suoi amici sulle rive dei limpidi laghi, in mezzo ai campi pieni di fiori, tra le vigne cariche di grappoli, e li aveva fatti sedere con lui alle mense degli ospiti.

E perciò san Francesco non volle fondare uno dei soliti Ordini di religiosi sedentari, destinati a vivere nelle celle, lontani dalla gente. Volle invece creare una volontaria brigata di "cristiani erranti", pronti a ricevere con eguale contentezza quel che loro fosse posto davanti - un tozzo di pane ammuffito o una scodella di pasti rimasti; una manciata di monete, e fors'anche una sassata o una bastonata, ricordando l'ultimo insegnamento di Gesù dalla croce: "Padre, Perdoni loro..." Questa fu la scoperta, questa fu la rivoluzione di Francesco.

E fece una sofferta regola di vita per i suoi frati. I quali in un primo momento gliela distrussero. Sembrava troppo pesante. La fece riscrivere da Frate Leone e aggiunse un capitolo apposta per inviare i suoi frati per il mondo.

Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati.

Berardo, Pietro, Ottone sacerdoti e Adiuto e Accursio frati laici, provenienti da località adiacenti alla città di Terni, tra i primi ad abbracciare la vita minoritica, furono i primi missionari inviati da Francesco d'Assisi nelle terre dei Saraceni.

Da prima si portarono a Siviglia, in Spagna, dove iniziarono a predicare la fede di Cristo nelle moschee. Vennero malmenati, fatti prigionieri e condotti davanti al sultano detto Miramolino, in seguito trasferiti in Marocco con l'ordine di non predicare più in nome di Cristo.

Continuarono a predicare il Vangelo, e furono di nuovo imprigionati e dopo essere stati sottoposti più volte alla fustigazione, decapitati.

Francesco, all'annuncio dell'uccisione dei suoi frati esclamò: «Ora posso dire con sicurezza di avere cinque Frati minori». Le salme vennero trasferite a Coimbra, in Portogallo. Fu in tale

contesto che l'Agostiniano Fernando che era a Coimbra, e che sembra avesse conosciuto in precedenza i martiri al loro passaggio in Portogallo diretti in Marocco, ebbe la vocazione ad entrare nell'ordine francescano come Antonio di Padova.

Sappiamo che l'avvento dell'Islam aveva provocato l'occupazione di tutti i Luoghi Santi della nostra Redenzione. Le Crociate occupavano la storia per la ripresa dei luoghi fin dall'anno mille e quando San Francesco aveva solo sei anni i Crociati furono sconfitti da Saladino che riprese tutti i Santuari.

E, dopo che il papa nel 1213 bandì la successiva crociata per liberare i luoghi santi occupati dai musulmani, che rendevano pericolosi i pellegrinaggi a Gerusalemme, anche Francesco nel 1217 decise di inviare 5 frati in Terra Santa a costituire una provincia francescana in Terra d'Oriente. Due anno dopo, dopo due fallite partenze, parte sicure dal porto di Ancona assieme a frate Illuminato.

Scriveva anni fa Franco Cardini: "nella vita di Francesco l'episodio crociato costituisce uno scandalo nello scandalo", ma "il Francesco 'crociato' non è un argomento da eludere".

Era "crociato" come lo erano tutti i pellegrini per la Terra Santa. Cardini spiega che, diversamente da ciò che pensano oggi gli ignoranti e gli anticlericali, "la crociata non è mai stata una 'guerra di religione', la crociata non è una 'guerra santa' " per imporre la fede cattolica. No, "è un pellegrinaggio armato" il cui scopo era la liberazione e la difesa dei Luoghi Santi che erano stati occupati dai musulmani.

Così Francesco, che non portava armi, andò in pellegrinaggio: certo, era molto pericoloso, ma lui voleva venerare fra quelle pietre la presenza di Gesù, essere tutt'uno con Lui, anche a costo della vita.

"Francesco vedeva nella crociata anzitutto l'occasione del martirio e nel martirio la forma più alta e più pura della testimonianza cristiana" (Cardini).

Ovviamente non un martirio ricercato, che sarebbe un peccato di superbia. Egli in tutta umiltà vuole semplicemente annunciare il Vangelo ai saraceni "perché essi credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, perché chiunque non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non potrà entrare nel regno dei Cieli".

La cronaca di Giacomo da Vitry ci dice che, là in Terra Santa, "non soltanto i cristiani, ma perfino i saraceni e gli altri uomini avvolti ancora nelle tenebre dell'incredulità, quando Francesco e i suoi frati compaiono per annunciare intrepidamente il Vangelo, si sentono pieni di ammirazione per la loro umiltà e perfezione".

Francesco "volle recarsi intrepido e munito della sola fede all'accampamento del sultano d'Egitto". Viene fatto prigioniero e si fa portare da lui che era noto per la sua durezza. Ma il Sultano a vedere Francesco restò ammansito e fu turbato dalle sue parole.

Questo incontro è stato uno dei più straordinari gesti di pace nella storia del dialogo tra Islam e Cristianesimo, è rappresentato dall'incontro tra Francesco d'Assisi e il Sultano di Egitto Malik al Kamil. Quello storico colloquio, avvenuto a Damietta, a pochi chilometri di distanza dal Cairo, è ancora oggi così significativo e attuale per le sue conseguenze nel dialogo interreligioso e per la pace mondiale, tanto da rimanere, pur a distanza di molti secoli, l'avvenimento esclusivo che indica la rotta da cui partire nella ricerca di intesa e armonia tra Oriente e Occidente.

Il sultano trova gran piacere ad ascoltare Francesco, quello strano monaco venuto dall'Italia. Siamo nel settembre del 1219. Cortesia, rispetto e dialogo, caratterizzano la conversazione tra il sultano e Francesco d'Assisi. Purtroppo, sulle due rive del Mediterraneo scorre l'odio. Ancora oggi, come ben sappiamo, ostilità e inimicizia resistono e prevalgono sul dialogo. Per meglio inquadrare l'episodio di Damietta, nel suo profondo significato storico e religioso, ricordiamo

un'altra spedizione fatta dai frati minori verso il Marocco. A differenza di Francesco, però, quei frati minori non fanno altro che proclamare la grandezza della loro religione cristiana e insultare l'Islam e il suo Profeta. Finiscono così con l'essere arrestati e torturati. L'incontro di Damietta, è un episodio senza martirio, al contrario dei fatti accaduti a Marrakech, dove la mentalità era dello scontro di due sistemi.

Per molto tempo il dialogo di pace di Damietta, tra il sultano e Francesco, fu però considerato come un fallimento. Per molti, a quell'epoca, era meglio tacere l'episodio di Damietta, considerato poco glorioso. Francesco, con la sua visione dell'evangelizzazione e nel suo agire, si inserisce in tutta un'altra logica e finisce addirittura col predire ai crociati la sconfitta. A Damietta, il Vangelo si incontrò con il Corano e il Corano con il Vangelo. Francesco non ebbe paura di Maometto e il Sultano non ebbe paura di Cristo.

Francesco non ragionava con i criteri ideologici della cristianità del suo tempo e in quel viaggio per conoscere da vicino i musulmani, si è posto al di là della frontiera chiesa-istituzione, situandosi dentro la sensibilità religiosa del suo interlocutore.

Chiaro è il fioretto del lupo di Gubbio. Praticamente era un terrorista. a nulla valsero le minacce e le bande armate. Valse però la parola di Francesco. Lo chiamo fratello lupo, e la pace fu fatta.

Oggi, per il dialogo tra Islam e Occidente cristiano i responsabili delle Nazioni devono ripartire dal Poverello di Assisi.